

## PACE DOPO MOLTO VIAGGIARE

di Edoardo Albinati

I luoghi fotografati sono per lo più deserti, eppure li anima una presenza che sembra essere lì per un preciso appuntamento. Un istante dopo lo scatto, presenza e paesaggio divergono, si dileguano, cessano di esistere l'una per l'altro, non hanno più nulla a che fare, nulla da dire. Più che di un'evocazione, potremmo parlare infatti di "convocazione": il fotografo è chiamato a raggiungere il luogo un secondo prima che esso sprofondi, annientandosi, come se fosse l'appuntamento in sé a creare una realtà significativa, solo e soltanto in quell'incontro - una realtà *istantanea*.

Certo è banale dire di una fotografia che il suo autore *c'era*, che era lì, presente, testimone di ciò che la foto stessa testimonia, occhio nell'occhio: le foto sicuramente non si scattano da sole, nè il fotografo può, come si usa dire, "lavorare di fantasia" cioè ritrarre paesaggi dove non è mai stato, come potrebbe benissimo fare uno scrittore (esempio recente e illustre, l'India straordinaria dove Abraham B. Yehoshua non ha fisicamente mai messo piede...). Ogni foto scattata al mondo porta implicita la presenza del suo autore, ne include in qualche modo l'ombra, l'orma.

Ma nel caso delle fotografie di Serafino Amato questa presenza assolutamente scontata assume l'aspetto estremo e misterioso di un evento sacrificale, fino a diventare il vero, unico tema perseguito attraverso la varietà delle rappresentazioni: cioè il tentativo di creare una compiuta e attuale mistica della presenza. (Usiamo senza pudore questa espressione: autorizzati da precedenti ricerche svolte dall'autore sul tema dell'incamminarsi solitario, del vagabondaggio filosofico - ma attenzione, senza serietà tedesche o facce trucemente pensose, a piè leggero, sempre calcando i suoi sentieri interrotti con una buona dose di casualità e quasi diremmo di tenerezza e ironia cristiana.)

Ebbene, come gli eremiti e i padri del deserto, i quali più che allontanarsi dal mondo andavano piuttosto ad "abitare" il deserto cioè a portarvi una parola, un fiato ed uno sguardo umani che in qualche misura conquistasse allo spirito le terre inospitali, sottraendole alla morsa del nulla - così, senza bisogno di spingersi in terre estreme, certi paesaggi europei altrettanto deserti vengono improvvisamente "abitati" da Serafino

Amato che vi trascina il suo corpo stanco, i piedi gonfi di cammino e la macchina col cavalletto. E' infatti importantissimo, per l'appropriazione dei luoghi, la maniera in cui ci si arriva - i tempi di percorrenza - il mezzo - l'ora. Spesso Amato fotografa un posto oltre il quale non gli è possibile spingersi perchè sta calando la notte o perchè gli mancano le forze. Il senso sprigiona proprio da questo limite, da questo contorno in qualche modo naturale perchè dettato dalle risorse effettive di cui dispone: intellettuali, fisiche, diciamo pure di energia e magnetismo animale. Provando a unire con una linea i punti dei luoghi fotografati risulterà perciò marcato il campo di forze che emana da un singolo individuo, in precise misure, il contorno materiale del suo corpo - ma di un corpo esteso, pantografato sino ai confini delle terre che esso è capace di raggiungere prima di cadere stremato dalla stanchezza o dalla delusione o da un certo capriccio, quel sentimento fulminante che, a un certo punto di un viaggio, ci dice che è ora di girare sui tacchi ed imboccare la via del ritorno. Un hic sunt leones, un nec plus ultra tanto inspiegabile se ridotto alle cause pratiche (esaurimento del tempo disponibile e del denaro, disenteria, nostalgia, vesciche) quanto assoluto e certo. Tutte le foto sono per questo conclusive: non aprono una storia ma calano un sipario. Sono scattate un istante prima che scenda un coprifuoco europeo. E ora, presto, via dall'Irlanda! dice ad esempio la foto scattata a Malahide; e sembra proprio che uno scuro sipario vegetale si stia stendendo sulla speranza che tra Vejle e Jelling, in Danimarca, Serafino Amato fotografo possa trovare altro che quest' immagine, scattata la quale dovrà per forza ripiegare, scartare altrove, con un angolo di 90 o 180 gradi, seguendo nuove tracce misteriose, un po' come lo Stalker del film di Tarkovskij che indovinava le piste gettando casualmente davanti a sé un nastro annodato a un bullone.

Ma guardiamola meglio la fotografia scattata in un certo punto della carta "fra Vejle e Jelling, Danimarca". Guardiamola ancora. Essa non ha proprio nulla di strano o esotico: si direbbe "un luogo come un altro": in primo piano una confusa massa di erbe di campo, che paiono altissime, gigantesche, mentre probabilmente non arrivano al petto di un uomo; sul fondo un bosco scuro; e in mezzo a queste due fasce, quello che sembra il casottino di un passaggio al livello, o di uno scambio ferroviario, a giudicare dalla croce che lo sovrasta. Il tutto immerso nella solitudine di un posto dove non avrebbe molto senso andare, dove non conta recarsi, nemmeno in testardo pellegrinaggio, a meno di essersi perduti per la campagna. Cosa veramente importa in questa anonima distesa di foraggio appena allietata, (o guastata), dal manufatto umano? Che valga cioè

la pena ricordare? Cosa cercava qui lo sbalestrato camminatore walseriano?

Ora voltiamo pagina e guardiamo due foto analoghe per composizione e sentimento: Bergen aan Zee, Olanda: di nuovo un brulichio di piante appena contenuto da una recinzione, affinché non debordi sull'osservatore, e semicelata, una casa di cui s'intravedono solo tetto e comignolo galleggianti sulla verzura. Forse Amato voleva arrivare a bussare a quella casa, chiedere un bicchier d'acqua o un'indicazione, ma non ce l'ha fatta a superare la barriera incantata di foglie e filo spinato. Si è accasciato lì. Anche nella fotografia presa ad Algodor, nei pressi di Toledo, una figura naturale sbarra la vista e il cammino con le sue braccia spinose, respingendo, mentre fiorellini fuori fuoco si protendono vicinissimi quasi a toccare l'autore dello scatto. Si direbbe un'immagine presa da qualcuno che si stava nascondendo, un'immagine di nudità rubate come quelle che si pubblicano d'estate sui rotocalchi. Be', ci s'immagina che normalmente il paesaggio dovrebbe starsene lì, disteso, sdraiato, dispiegato sotto il cielo, a lasciarsi riprendere con tutta calma: qua invece Amato lo ha sorpreso in un attimo di intimità... come uno spogliarsi prima del sonno.

Ma cos'è un paesaggio "nudo"? Di quale velo si libera nel raro istante in cui diventa "il più misterioso tra i più comuni", come è scritto nella poesia/didascalia che appare accanto all'immagine? (e cosa spiegano queste parole sghembe e racimolate su un taccuino che si annerisce con il procedere verso il crepuscolo, fino a che la mano scrive qualcosa che non vede e nemmeno più capisce?)

C'è una qualità antiumanistica eppure umana - deliziosamente, quasi comicamente umana del vagabondaggio di Amato. Egli soccombe di fronte a una visione tanto più potente ed estatica in quanto colta nel modo più accidentale, in forme dimesse, quasi inciampandovi sopra. Anche le note poetiche che accompagnano le fotografie sono segni di questo languire, di un improvviso venir meno. E appena prima di perdere le ultime forze - il dito, come quello di un morente o di un uomo che semplicemente prende sonno - segna, scatta, marca, imprime.

Spinto da un'inquietudine che al crepuscolo si mischia al bisogno di riposo, creando un tipo di veggenza stranamente lucido perchè bagnato da lacrime di stanchezza, il nostro stupefatto Wanderer finisce invariabilmente per andare a sbattere contro un'ostacolo, il limite del mondo gli si rizza davanti. Ora è l'orizzonte alto e gremito, oppresso di verzura, di felci, sottobosco, erbe ed erbacce, (Germania, Olanda, Danimarca), di fichidindia (Tunisi), o la massa nerastra degli scogli nel mare di Meta di Sorrento - ora torri di

lava, ciottoli chiari di un lago provenzale, la spiaggia scoperta dalla marea a Malahide, o l'anonima strada in salita a Santiago di Compostela - che a dire il vero potrebbe essere una qualsiasi traversa della Via Tiburtina se non sapessimo che sta proprio piazzata là (ce lo garantisce il soccombente Amato), ai confini del mondo, piantata nel finisterre, sul davanzale d'Europa, che dà le vertigini a pensarci. E infatti non è un pensiero quello richiesto dalle immagini, bensì un semplice e silenzioso adeguamento al dato carnale che le ha prodotte: quasi una postura fisica, un cenno di pietà verso il corpo che è riuscito a raggiungere tali luoghi remoti, ed ora vuole riposare. Non essendo frutto di contemplazione, (cioè lunga delibazione spirituale di un paesaggio giudicato perfetto) le sue immagini non esigono da noi che le contempliamo, piuttosto che ci accostiamo davanti a loro a riprendere fiato.

L'appuntamento a cui ci rechiamo è quello di una pace dove niente ha più bisogno di essere ricercato o scambiato o trasfigurato o corretto, perchè si trova per sempre al suo posto.